

Uno Stato si fonda anche sulle memorie comuni

P. Gian Alfonso Oldelli

La data del 175° della nostra autonomia cantonale ci invita a rimeditare personaggi e accadimenti, politica e cultura, nell'arco degli anni dal 1798 al 1814, quando, nel turbine sollevato dalla rivoluzione francese e dall'avventura napoleonica, la nostra gente uscendo da una trisecolare condizione di sudditanza iniziò la sua vita autonoma nell'ambito del Cantone istituito con l'Atto di Mediazione del 1803.

Sbaglierebbe chi pensasse che a ricordare quella data e quelle vicende memorabili si poteva anche aspettare la seconda scadenza secolare del 2003. La conoscenza e la meditazione della propria storia, in una società civile, sollecitata della propria identità, è un'esigenza di ogni generazione; a questo effetto, il pubblico richiamo ufficiale di un avvenimento storico è un'occasione stimolante che giustamente non bisognava lasciar trascorrere nel silenzio.

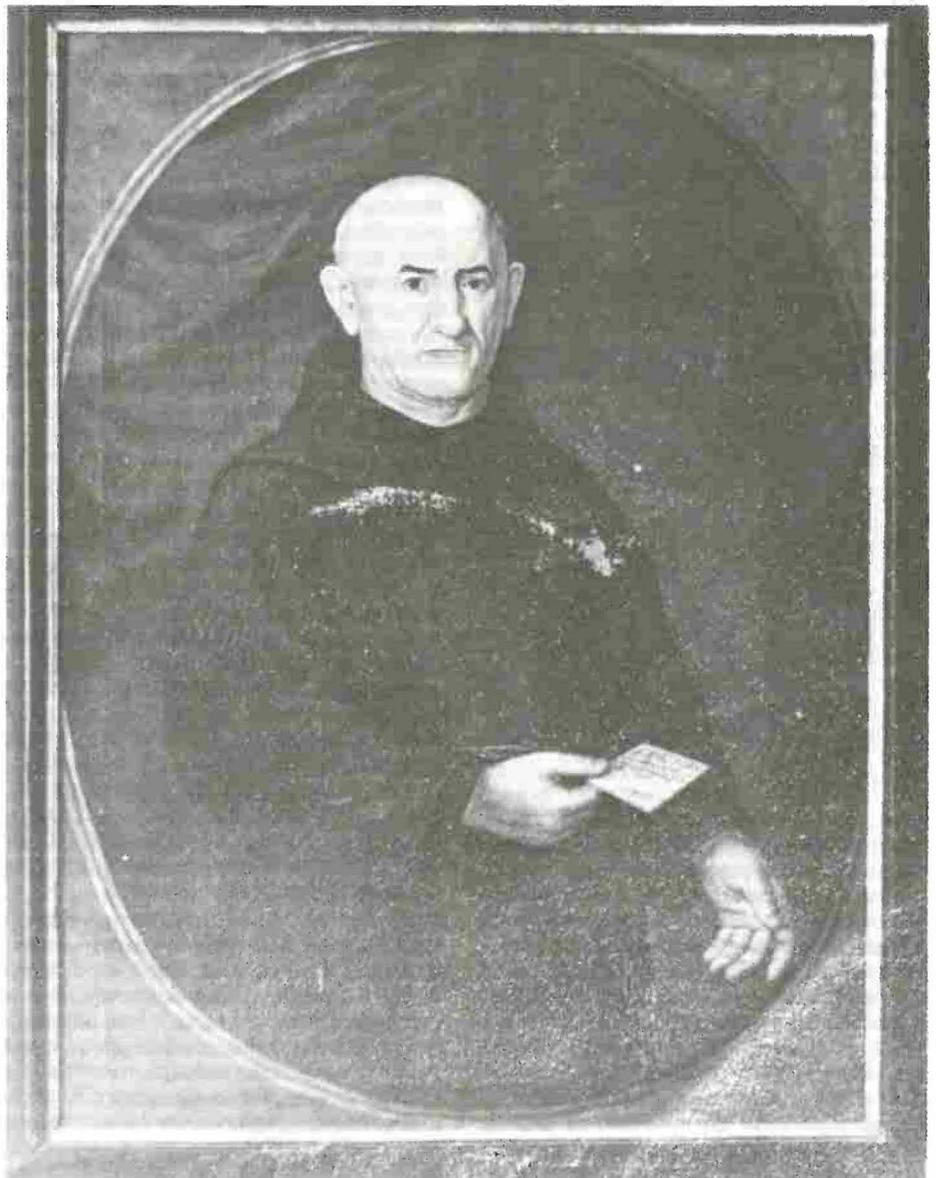
Riportiamoci quindi indietro a quegli anni. Altri dirà degli uomini e delle vicende politiche, noi vogliamo invece segnalare o ricordare ai giovani lettori di *Scuola ticinese* il *Dizionario Storico Ragionato degli Uomini Illustri del Canton Ticino* del P. Gian Alfonso Oldelli. Frate minore riformato del Convento luganese di S. Maria degli Angioli, nato a Mendrisio nel 1736, l'Oldelli aveva pubblicato nel 1804 presso l'editore luganese Rossi e comp. due panegirici da lui recitati in S. Lorenzo in occasione dell'annuale festa della Madonna delle Grazie, e in aggiunta al testo aveva inserito nel volumetto un breve dizionario biografico di 52 illustri cittadini del distretto di Lugano. Ricevutane copia in omaggio, il Gran Consiglio cantonale, nella sua seduta di maggio del 1805, ricompensava l'autore con una medaglia d'oro e lo invitava a dar mano a un'opera che menzionasse tutti gli uomini illustri del Cantone. Il Dizionario apparve presso l'editore Francesco Veladini, dopo appena due anni, nel 1807. Era quello, sia detto tra parentesi per accennare, fuori al largo nel mare aperto, l'accesa temperie della nuova cultura e poesia, l'anno dei *Sepolcri* del Foscolo e dei *Discorsi alla nazione tedesca* del Fichte. Il Gran Consiglio, l'elenco dei cui 103 «lodevoli membri componenti» figurava in capo al Dizionario dopo l'introduzione al loro indirizzo, ne acquistava 350 esemplari che vennero distribuiti ai consiglieri e a tutte le Municipalità del Cantone.

Il Dizionario era quindi nato non per sola iniziativa individuale dell'autore, ma per invito e sotto gli auspici di quel primo nostro Gran Consiglio. Ed è proprio questo aspetto pubblico della nascita del Dizionario in quel preciso momento storico che noi vogliamo qui sottolineare. Era appena trascorso, dal 1798, poco più di un quinquennio veramente calamitoso.

Lo stesso P. Oldelli, il 14 settembre del 1800, recitando in S. Lorenzo un *Ragionamento Sacro-Politico* (stampato in Como nella Tipografia di Pasquale Ostinelli) davanti al «cittadino Giuseppe Giovan Battista Franzoni, Prefetto Nazionale del Canton Lugano e delle altre nostre Autorità costituite», così aveva accennato alle generali trepidazioni della popolazione: «Ecco

capi e reggitori di numerosa famiglia, che pensano, che vegliano, che s'angustiano sul grande oggetto del sommo incarimento di generi non di lusso, ma di prima necessità, querele in una parola si odono dappertutto, e del continuo, e piagnistei sopra i correnti infausti nostri giorni sì e per modo, che più ora mai non s'intrecciano discorsi tra parenti e amici che non siano di reciproco dolore e contristamento». Più stringatamente confermerà il Franscini in *La Svizzera Italiana*: «il paese tutto, povero da secoli e secoli, era estenuato per cinque anni di anarchia, tumulti, forestiere invasioni e rapine... estrema carestia di uomini istruiti e formati alla pubblica amministrazione». Orbene, tutti presi e sovrappaffati, sotto la cappa di piombo delle vicissitudini napoleoniche in atto, dalla urgenza di dare al Cantone il necessario assetto giuridico amministrativo, nella gran stretta di provvedere ai molteplici bisogni e opere civili materiali, quei nostri «padri

Il Padre Gian Alfonso Oldelli (1733-1821).



coscritti», per un momento almeno (e per iniziativa certo di qualcuno di cui sarebbe bello oltre che giusto conoscere il nome) seppero intuire l'ufficio civile dell'opera dello studioso di cose patrie, ebbero coscienza che uno Stato si fonda anche sulle memorie comuni — e diciamo, per inciso, che occorrono tanto le memorie illustri quanto le più umane, popolari e modeste. Superando quindi i limiti di interessi e sentimenti particolaristici entro le paratie stagne del singolo proprio distretto — limiti così spesso frenanti e divergenti, pure se comprensibili se appena si pensa alla geografia del paese e alla storia del suo secolare frazionamento in baliaggi — quel Gran Consiglio aveva assecondato il nascere di un'opera che unitariamente raccogliesse le comuni illustri memorie.

La maggior parte di esse erano testimonianze di gente e vite disperse fuor delle piccole patrie comunali, negli stati italiani, pontifici, nei cantoni svizzeri, ovunque in Europa. Ma se pure testimoniavano la mancanza di una storia veramente comune, attestavano non di meno un comune umano destino che aveva costretto tanti figli a lasciare spesso al più presto la famiglia e il paese per un lavoro che in patria non c'era affatto, testimoniavano soprattutto la bontà della comune stirpe: in molti, l'indole sveglia, capacità di impegno morale, operosità nei traffici e professioni più varie, attitudini spiccate per certe attività, in particolare quella artistica, e in tutti — come scriverà il Cattaneo della gente alpina nelle sue *Notizie naturali e civili su la Lombardia* — «la facilità di saper vivere in terra straniera, e l'instinguibile affetto di paese, che presto o tardi fa pensare al ritorno». Questa «capacità di vivere in terra straniera» se intesa non negativamente come fiacchezza e pieghevolezza a un anonimo destino di sudditi o di «volgo disperso», ma positivamente come apertura e sveltezza di mente, sensibilità a valori di umanità largamente comuni a genti diverse e, al paragone di esse, come voglia di affermazione della propria individualità, ci sembra una acquisita disposizione psicologica e morale assai preziosa e fondamentale per gente che provvidenza e destino storico avrebbero fatto cittadina di una confederazione includente stirpi e culture diverse. Nella lettura del Dizionario, un lettore ticinese non volgare di quegli anni — l'Oldelli dichiarava di indirizzarlo alla «eletta Gioventù Ticinese» — avrebbe potuto e poteva trovare qualche titolo morale e culturale di nobiltà pure occorrente, con altro, per non disperare di sé e della sua gente nell'arduo compito di progettarsi e proiettarsi nel futuro del nuovo Cantone e della risorta Confederazione.

Non pensi tuttavia il lettore che consensi, compiacimento e gratitudine fossero duraturi e unanimi. Ahinoi, il paese non era solo piccolo — attributo non sempre negativo — ma esso per tanti lati era anche piccolo. L'opera fu censurata «villanamente», scrisse il Franscini, e quando il suo autore morì nel 1821, osserverà Emilio Motta, la *Gazzetta Ticinese* «attorno a lui spendeva appena otto linee di necrologia». Villanamente si biasimò che nel Dizionario l'Oldelli si era dimenticato di includere nomi illustri o presunti tali e viceversa che ne aveva inclusi di immeritevoli. Per di più e peggio, il generoso frate aveva fatto spazio

ai moderni. Passionalità, invidia e borie deluse ebbero di che sfogarsi. Del perché dell'apertura ai moderni, l'autore aveva ragionato nell'introduzione, ed era, il suo, un ragionamento intonato e convergente al fine morale e civile dell'opera; i viventi erano la prova che l'albero non era secco e ributtava.

A rimediare alla lacuna degli esclusi, egli preparò un'aggiunta pubblicata nel 1811 col titolo *Continuazione e compimento del Dizionario...*; in essa i nomi degli illustri da 319, che erano nella prima stesura, salirono a 429! non risolvendo il problema del merito e della fondatezza delle inclusioni e delle esclusioni. La critica non villana osserverà perciò con fondamento che ne erano stati messi in catalogo molti di troppo, aggiungendo però che «è certo che il suo lavoro merita la riconoscenza dei Ticinesi, lavoro di lunga lena e di instancabile applicazione» (Franscini, *La Svizzera Italiana*).

L'opera rifletteva la forma mentis dell'autore, pur ricco, certo, di vasta erudizione, ma non mente di storico, guardingo e scrupoloso discernitore; era rapsodico raccoglitore di biografie e notizie viste nella cronaca delle rispettive vite, non uno studioso delle opere viste come concreto fenomeno di una vicenda storica. E vanno messe in conto la genesi e la giustificazione diremmo sentimentale dell'opera («comprovare la gloria patria in faccia a chi privo delle necessarie cognizioni ardisce incauto, e dirò presuntuoso di oscurarla») e l'urgenza della stessa, candidamente confessata là dove scrive: «Lo smarrimento compensato per una parte di una carta volante, dall'altra la mancanza di tempo a fornirmi nuovamente delle perdute notizie, prodotta dalle istanze di accelerar questa mia Produzione non mi permettono di tessere qui i meritati elogi a due insigni Pittori palladregnesi...». Il Cantù, pur lodando, lamenterà l'omissione «delle fonti ove attingeva». E non si può certo fargli l'elogio che il Manzoni tributava al grande Muratori: «spesso felice nel riconoscere i fatti, nel rifiutare le favole che a suo tempo passavan per fatti». Qualche favola edificante gli venne pur detta. Era invero soprattutto un oratore sacro che aveva predicato quaresimali per mezza Italia; un oratore apologeta, e le voci del suo Dizionario tendevano naturalmente all'elogio paludato classicamente in uno stile attento a una retorica e calcolata giacitura delle parole: uno stile «non laconico ma asiatico», lo definì egli stesso non senza arguzia. Dalla sua scrittura — «Ecchi è, che non sappia...» — ci sembra persino possibile immaginare la sua pronunzia e dizione. E ci sembra significativo che annoti di un illustre canonico: «ha gusto di frase e di lingua toscana», e che di un avvocato dica che parla e arringa «con godimento degli Ascoltatori»!

Amò anche fregiarsi del titolo egualitario e rivoluzionario di cittadino, ma rivoluzionario non lo fu di certo, bensì un, diciamo, conservatore illuminato sollecito del progresso civile morale e culturale della sua gente, alla cui «virtuosa attenzione», non solo quindi intellettuale o scientifica, si rivolgeva. E lo si avverte sincero quando, per esempio, elogiando un sacerdote professore di umane lettere scrive: «in singolar maniera poi egli è benemerito della ben'

avventurata sua patria; avendo assegnata, tuttora vivente, la necessaria entrata a stabilire in lei una scuola elementare per l'istruzione dei fanciulli, ed a stipendiare un medico per i poveri tutti del paese. Bell' esempio da proporsi alle persone quanto agiate, altrettanto dimentiche di aiutare la languente umanità, e togliere dall'ignoranza l'età fanciullesca, in cui miseramente sen giace.» Nel suo discorso sacro politico del 1800 aveva invitato dal pulpito — lui scrisse «dal sacro rostro» — i nuovi reggitori a volgere «i prestanti vostri lumi, i seri vostri approfonditi studj, e le maggiori vostre attenzioni ai grandi oggetti, che possono influire sulla solida e durevole lei felicità e sussistenza; a un nuovo codice di leggi più adatte alla vera e propria Svizzera Democrazia... a promuovere le scienze, le arti, le manifatture, la negoziazione, a bene virtuosamente istituire la gioventù, a ravvivare le languenti finanze, a sostenere i pubblici esausti erari...». E all'opera di quel notevole riformatore che fu il ministro del Culto e delle Arti, Philippe Albert Stapfer dell'effimera Repubblica Elvetica Unitaria, aveva aderito con generoso slancio. Il prefetto di Lugano scriveva a quel ministro: «L'offre qu'il (l'Oldelli) a fait des livres de sa propriété pour une bibliothèque publique (aveva offerto i 27 volumi della Storia ecclesiastica del Flury, i 4 volumi del Muratori, Thes, Inscript., e i 26 volumi della Grande Enciclopedia, ediz. di Livorno) est une preuve de son attachement généreux à la Patrie, et un exemple (s'il trouève des imitateurs, comme il serait à désirer) qui pourrait nous procurer un établissement très utile dont nous manquons encore». Progetto di biblioteca che, come si sa, non si realizzò. Nè va dimenticata, all'indirizzo del popolo, la serie di sei almanacchi «Il Maestro di casa» usciti dal 1812 al 1817, preziosi per l'illustrazione di alcuni nostri distretti.

Ma di fronte al pensiero contemporaneo si stringeva al suo credo cattolico, all'ideale etico religioso del suo ordine monastico, non tacendo le sue remore e chiusure: «nelle mie Operette ho condannato, con libera voce, e con aperta fronte, i libertini, gli increduli, i nemici della Cattolica nostra Religione; ...ho cercato di scoprire e riprovare gli abusi della democrazia». Questi abusi non erano certo parto di fantasia paurosa; erano stati negli anni recentissimi della Cisalpina amara realtà, per dirla col Foscolo: «nuova licenza», «nequizie democratiche». E si ricordi quanto in merito ebbero a dire i Verri e il Parini. Per l'Oldelli la religione era insostituibile fondamento di ogni civile convivenza, e perché convivenza presuppone tolleranza e concordia, nella citata occasione, aveva ammonito: «dobbiamo fraternizzare tra di noi con pacifica concorde ed amorosa corrispondenza». E nessuno vorrà pensare che non fossero parole necessarie, vuota retorica. Era un invito a una virtù assai scarsa a nostro comune danno eppure così indispensabile. Tanto è vero che, per non uscir dall'Ottocento, ancora doveva richiamarla il Franscini, cinquant'anni dopo con appassionata urgenza, a conclusione del suo ultimo libro, «Semplici verità ai Ticinesi».

Vincenzo Snider

Bibliografia:

A. Baroffio, *Storia del Canton Ticino*, Lugano 1882; E. Motta, BSSI, 1888, 1891; G. Martinola, BSSI, 1943, 1968.